**Quaresima – Terza settimana – Mercoledì 2 marzo 2016.**

*Nel povero, infatti, la carne di Cristo «diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura» (ibid.). Inaudito e scandaloso mistero del prolungarsi nella storia della sofferenza dell’Agnello Innocente, roveto ardente di amore gratuito davanti al quale ci si può come Mosè solo togliere i sandali (cfr Es 3,5); ancor più quando il povero è il fratello o la sorella in Cristo che soffrono a causa della loro fede.*

Il brano è denso e forte e – in qualche modo – è già commentato dalla foto che fa da sfondo su onos46 alla nostra Quaresima. Questa raffigurazione lignea che ‘esce’ dall’altare barocco della Chiesa abbaziale del Monastero di Zwiefalten è in tutto simile ad un povero che chiede l’elemosina; si tratta, in realtà, di Gesù.

La nostra riflessione si snoda in tre passaggiessenziali.

* Nel povero la carne di Cristo diventa visibile. Non è il povero in Gesù, ma Gesù è nel povero. Nel povero c’è una presenza di Gesù di tipo sacramentale ed eucaristica. Quando facciamo la comunione ci vien detto ‘Corpo di Cristo’**;** è una domanda fatta a te: ‘Tu sei Corpo di Cristo?’, cioè :’Sei povero? Ti riconosci povero e bisognoso di tutto. Sai di avere tutto ma di non poter avere l’essenziale, cioè la salvezza ( ‘A che serve se un uomo guadagna il mondo e poi perde la propria anima)?’.

L’Eucaristia è il Corpo di Gesù sacrificato e offerto, ma anche il corpo del povero è un corpo sacrificato e offerto.

Il povero svela il senso della Croce. In quella carne ‘ martoriata, piagata, flagellata, denutrita, in fuga’ c’è una visita di Dio perché Gesù, per volere del Padre, si fa vicino e fratello di questi corpi doloranti.

CRISTO POVERO Chiesa abbaziale del

Monastero - Zwiefalten - ( Baviera).

* Se c’è Gesù ci devi essere anche tu. Tutti corriamo il rischio degli apostoli che, nella Passione, seguivano Gesù ‘ da lontano’. La serietà delle nostre Eucarestie la si vede dalla capacità dei singoli e della Chiesa di ‘farsi prossimi’ al dolore dei fratelli. Qui bisogna fare una annotazione importante: il prossimo non è il tuo vicino, ma è colui al quale tu ti avvicini; il prossimo le lo devi creare avvicinandoti e creando legami forti di prossimità. La Parabola del Buon Samaritano, comunque uno la legga, dice con estrema chiarezza cosa significa costruire occasioni di prossimità. Il malcapitato non era povero, anzi è probabile che fosse ricco: i briganti ( i casi della vita) l’hanno reso povero; tanto è bastato perché il Samaritano l’abbia fatto diventare ‘suo prossimo’. Le opere di misericordia sono segni concreti e chiari esercizi di cristianesimo che sono resi possibili solo dal ‘sentire il dolore degli altri’. Non si può amare Gesù senza avvicinarsi al dolore del povero con il quale lui ha voluto identificarsi. Il Papa parla di mistero ‘inaudito e scandaloso’ e questo mistero è il ‘prolungarsi nella storia del dolore di Gesù nella carne dei poveri’.
* C’è un ultimo accenno che non va lasciato cadere: c’è una sofferenza ‘speciale’ ed è quella delle sorelle e dei fratelli che soffrono a causa della fede. Oggi dobbiamo scrivere un nuovo martirologio. Ci sono più martiri in questi ultimi anni che in tutti i secoli delle prime persecuzioni. I cristiani non sembrano avvedersene. Dobbiamo fare oggetto di meditazione il loro esempio e le loro parole.

Lasciamo a loro la parola trovando il tempo di rileggere queste due testimonianze straordinarie.

*Nella notte fra il 26 e il 27 marzo del 1996 sette monaci trappisti del monastero di Tibhirine, in Algeria, sono stati sequestrati nel corso della sanguinosa guerra civile che ha fatto decine di migliaia di morti nel paese nordafricano, per essere ritrovati uccisi il 21 maggio. Erano Dom Christian de Chergé, Priore della comunità, 59 anni, monaco da 1969 e in Algeria dal 1971. Frère Luc Dochier, 82 anni, medico, monaco dal 1941, in Algeria dal 1947. Padre Christophe Lebreton, 45 anni, monaco dal 1974, in Algeria da 1987. Frère Michel Fleury, 52 anni, monaco dal 1981, in Algeria dal 1985. Era il cuoco della comunità. Padre Bruno Lemarchand, 66 anni, monaco da 1981, in Algeria e Marocco dal 1990. Padre Célestin Ringeard, 62 anni, monaco dal 1983, in Algeria dal 1987. Frère Paul Favre-Miville, 57 anni, monaco dal 1984, in Algeria dal 1989. Era il giardiniere. Non si saprà forse mai se coloro che hanno assassinato i sette monaci fossero davvero militanti islamisti o provocatori del regime, ma la loro morte - come la loro vita – è stata vissuta da loro stessi e percepita nel mondo come un martirio. Ecco il testo del Testamento spirituale del Priore:*

«Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a quel paese. Che essi accettassero che il Padrone unico di ogni vita non può essere estraniato da questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di questa offerta? Che sapessero associare questa morte a tante ugualmente violente, lasciate nell’indifferenza dell’anonimato. La mia vita non ha prezzo più alto di un’altra. Non vale di meno né di più; in ogni caso, non ha l’innocenza dell’infanzia. Ho vissuto abbastanza per considerarmi complice del male che sembra, ahimé, prevalere nel mondo, e anche di quello che mi può colpire alla cieca. Mi piacerebbe, se venisse il momento, di avere quello sprazzo di lucidità che mi permetterebbe di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse ferito. Non posso auspicare una morte così. Mi sembra importante dichiararlo. Infatti non vedo come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che forse chiameranno “la grazia del martirio”, doverla ad un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se questi dice di agire nella fedeltà a ciò che crede essere l’islam. So bene il disprezzo del quale si è arrivati a bollare gli algerini globalmente presi. Conosco bene anche le caricature dell’islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi la coscienza in pace identificando questa religione con gli integralismi dei suoi estremisti. L’Algeria e l’islam, per me, sono un’altra cosa, sono un corpo e un’anima. Ho proclamato abbastanza, credo, davanti a tutti, quel che ne ho ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre (tutta la mia prima chiesa), proprio in Algeria e, già allora, con tutto il rispetto per i credenti musulmani. Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno considerato con precipitazione un “naïf” o un idealista: “ci dica adesso quel che pensa!”. Ma queste persone devono sapere che la mia più lancinante curiosità verrà finalmente soddisfatta. Ecco che potrò, a Dio piacendo, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell’islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria del Cristo, frutti della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre stabilire la comunione, ristabilire la rassomiglianza, giocando con le differenze. Per questa vita perduta, totalmente mia, totalmente loro, rendo grazie a Dio che sembra averla voluta interamente per quella gioia, nonostante tutto e contro tutto. In questo Grazie! in cui è detto tutto, ormai, della mia vita, comprendo certamente voi, amici di ieri e di oggi, amici di questa terra, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle ed ai miei fratelli, centuplo accodato secondo la promessa! E anche te, amico dell’ultimo istante, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio dire questo grazie e questo ad-Dio da te deciso. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se lo vorrà Dio, nostro Padre comune. Amen.Inshallah.”

Algeri, 1° dicembre 1993 - Tibhirine, 1° gennaio 1994.

Dom Christian-Marie de Chergé

*Quella che segue è la testimonianza di Shahbaz Bhatti, ministro pachistano per le Minoranze religiose ucciso la mattina del 2 marzo 2011 da un commando di fondamentalisti islamici che lo hanno “punito” perché cercava di modificare la Legge sulla blasfemia che in 25 anni di applicazione è costata la vita a centinaia di cristiani.*

“Il mio nome è Shahbaz Bhatti. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia.

Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio, e nella crocifissione di Gesù. Fu l’amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico.

Mi sono state proposte alte cariche al governo e mi è stato chiesto di abbandonare la mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa: «No, io voglio servire Gesù da uomo comune».

Questa devozione mi rende felice. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. *Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora – in questo mio sforzo e in questa mia battaglia per aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan – Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita*. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese.

Molte volte gli estremisti hanno cercato di uccidermi e di imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Gli estremisti, qualche anno fa, hanno persino chiesto ai miei genitori, a mia madre e mio padre, di dissuadermi dal continuare la mia missione in aiuto dei cristiani e dei bisognosi, altrimenti mi avrebbero perso. Ma mio padre mi ha sempre incoraggiato. Io dico che, finché avrò vita, fino all’ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri.

Voglio dirvi che trovo molta ispirazione nella Sacra Bibbia e nella vita di Gesù Cristo. Più leggo il Nuovo e il Vecchio Testamento, i versetti della Bibbia e la parola del Signore e più si rinsaldano la mia forza e la mia determinazione. Quando rifletto sul fatto che Gesù Cristo ha sacrificato tutto, che Dio ha mandato il Suo stesso Figlio per la nostra redenzione e la nostra salvezza, mi chiedo come possa io seguire il cammino del Calvario. Nostro Signore ha detto: «Vieni con me, prendi la tua croce e seguimi». I passi che più amo della Bibbia recitano: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi». Così, quando vedo gente povera e bisognosa, penso che sotto le loro sembianze sia Gesù a venirmi incontro.

Per cui cerco sempre d’essere d’aiuto, insieme ai miei colleghi, di portare assistenza ai bisognosi, agli affamati, agli assetati.

.